

Come si abbattano le speranze di pace

IN COLOMBIA LA GUERRA DELL'ELN NEL SUD BOLIVAR

Il 28 giugno 2001 le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) hanno liberato 304 persone tra soldati e poliziotti, portando complessivamente a 359 (su 450) il numero di prigionieri liberati.

A lungo recalcitranti di fronte a questo accordo umanitario, le autorità concedevano in cambio solo 15 guerriglieri malati.

Ma se il presidente Andrés Pastrana sembra intenzionato a prorogare l'accordo che istituisce la zona smilitarizzata concessa alle Farc per dialogare con il governo,

i settori più favorevoli alla guerra, l'esercito e i paramilitari

- che insieme ai gruppi di opposizione armati rientrano ormai nell'elenco delle organizzazioni terroristiche stilato dagli Stati Uniti –

- cercano invece di aumentare la tensione.

Lo dimostra il modo in cui sono stati sabotati i negoziati con l'altro gruppo della guerriglia colombiano,

l'Esercito di liberazione nazionale (Eln).

di **Maurice Lemoine**

Piange il cuore a vederli entrare lì dentro. Si prova angoscia. Ma quale altra scelta hanno?

Un bagliore di emozione si scorge negli occhi della donna. «*Gli auguriamo buona fortuna. E gli diciamo di fare attenzione con gli esplosivi*».

Lì c'è la miniera. E nella miniera i loro uomini, mariti o compagni. Arrivati un giorno nella serranía di San Lucas, alta spina dorsale delle montagne del sud Bolivar, in cerca di fortuna, dell'oro, di una *plante*, come si dice da queste parti. Arrivati da campagne avare o città inospitali, «*città in cui i ricchi hanno scuole per educare i cani e dove i poveri se fanno colazione non pranzano e se mangiano a pranzo non cenano*».

La miniera. Il *socavón*, un infame budello, non più alto di un uomo in ginocchio, che si inoltra per centinaia di metri nelle viscere della notte. Nessuna luce o sistema di areazione. Solo il fascio di luce delle torce elettriche fissate con un elastico attorno alla testa. Nessun puntello. L'acqua trasuda, ti impregna i vestiti e sciaborda intorno alle caviglie, marea nera nella quale a volte bisogna strisciare. Il pozzo, che sorge dagli abissi, sprofonda in verticale, mentre sul fondo del budello un robusto minatore ti accoglie, dopo averti calato con una corda e trainato con la sola forza delle braccia.

Dal cuore delle tenebre, estraggono con le unghie la ricchezza del paese. Un lavoro duro. Brutale, «*Chi ha fortuna estrae 20, 50, 100 grammi d'oro. Ma anche se riesci a guadagnare in un giorno un milione di pesos [472 euro], passeranno tre o quattro mesi prima di trovare un altro giacimento*».

La chiesa dimentica i battesimi

Fluttuante sopra le nuvole, Minavieja assomiglia a decine di villaggi appollaiati sui picchi della serranía, conosciuti con il nome generico di *las minas* (le miniere). Viuzze di fango, baracche di legno coperte con teli di plastica, due o tre bottegucce, rumorose *cantinas*, il ronzio del gruppo elettrogeno, biliardi la sera tra lo schioccare delle bilie e delle bottiglie di birra stappate. In mezzo ai panni stesi ad asciugare, eserciti di *pelados*, sì, eserciti di bambini.

La piccola scuola insalubre costruita a proprie spese, con le proprie mani, dagli abitanti. Un'insegnante pagata dal governo e alla quale i genitori danno un contributo perché non muoia di fame. Un'altra maestra interamente retribuita dalla comunità. Nessuna strada. Anche la chiesa cattolica dimentica di venire qui a battezzare i bambini! Eppure... Eppure da uno di questi villaggi si leva un grido, un grido quasi insensato: «*Qui sono felice. Qui si vive meglio di dove stavo prima! Che il governo ci lasci in pace*».

Con un gesto discreto, la donna saluta un uomo in divisa, kalashnikov sulle spalle. È un guerrigliero.

Senza alcun aiuto dello stato, le comunità si sono organizzate per costruire quel po' che c'è. Prima i loro abitanti potevano scendere nelle città vicine, San Pablo, Santa Rosa, Montecristo - le *cabeceras* municipali - che, lungo il fiume Magdalena, circondano la serranía. Adesso non più. Soprattutto se si è un dirigente, un membro della *junta* di azione comunale, un sindacalista, un militante di una qualunque organizzazione.

José Cediél, presidente della Federazione agromineraria del sud Bolivar, non esce dalla regione da venti mesi. Però è ancora vivo. «*Nessun dirigente può uscire. Sennò lo ammazzano. Siamo prigionieri in libertà*».

Un uomo dalle unghie nere e spezzate dice a voce bassa che sono soprattutto i contadini a stare tra due fuochi. Un po' più lontano, due minatori incrociano il comandante «Pablo», capo del distaccamento dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln) vicino a Minagallo. «*Come va Pablito?*».

Rimangono qui per amore della terra, ma la situazione è molto complicata.

«*Tutti sanno che la guerriglia vive in queste montagne e che arriva fin qui. Ma noi, non abbiamo mai imbracciato un fucile*». Molto più a nord - a nord del sud Bolivar! - a Micoahumado, si dicono le stesse cose. «*Sarebbe assurdo negare la presenza della guerriglia nel pueblo, è sotto gli occhi di tutti. Però questo non vuol dire che siamo un villaggio di guerriglieri*».

All'uscita di tutte le *cabeceras* municipali si trovano i blocchi stradali delle Autodifese unite della Colombia (Auc) - i paramilitari.

I *paracos* controllano i commercianti. Con il pretesto di evitare i rifornimenti alla guerriglia - che ha i propri canali di approvvigionamento - limitano il trasporto delle merci, vietano il trasporto delle pile elettriche, degli stivali, del carburante, degli alimenti e dei medicinali.

Di fatto impongono un blocco che riduce allo stremo gli abitanti di questi villaggi. «*Noi ci indebitiamo per comprare e loro confiscano la merce*», sospira un commerciante di Minacaribe che i paramilitari hanno quasi rovinato. «*Corriamo costantemente il rischio di perdere il nostro denaro, se non la vita*».

Ufficialmente «fuorilegge», i *paracos* arrestano e uccidono a due passi dal distaccamento militare di Morales; a San Pablo, a venti minuti dai battaglioni 47 e Nueva Granada; a Santa Rosa, a mezz'ora dal battaglione Guanés; a Monterrey, a San Blas, a Simití «*dove li vediamo andare in giro con i soldati*». Per non parlare poi, un po' più a sud, di Barrancabermeja, porto fluviale e capitale petrolifera della Colombia.

Una città in balia degli assassini, anche se qui sono di stanza 5.000 uomini dei battaglioni 45, Nueva Granada, delle forze speciali e della

polizia. Non hanno alcun legame con l'esercito, ripete instancabilmente il governo; sta di fatto però che vivono tutti insieme, come non hanno paura di precisare gli abitanti angariati.

A Micoahumado si contano le vittime. L'ultima in ordine di tempo Alma Rosa Paramillo, avvocato, delegata del Programma di sviluppo e di pace del Magdalena Medio¹, sequestrata a Morales alla fine di giugno e fatta a pezzi, viva, con la motosega. Con tutti i cadaveri di coloro che sono stati torturati a morte in questi anni si potrebbe fare una montagna. Sia nel sud Bolivar che nella regione del Magdalena Medio. Vittime della follia omicida della guerriglia e degli Auc, si spiega a Bogotà, dove la parola paramilitare - fin troppo eloquente - tende gradualmente a scomparire dal vocabolario di alcuni media.

Nato nel 1964 nel vicino dipartimento di Santander, da una ventina di anni l'Eln ha trasformato il sud Bolivar in una delle sue roccaforti².

Ma dov'è il fronte? Impossibile saperlo, perché non c'è. La guerra è costituita da attacchi di sorpresa, imboscate, offensive improvvisate. Di *trochas in cerros*³, bisogna sempre camminare, fino alla morte.

Anno dopo anno la guerriglia alimenta la resistenza in questo intrico di giungla e montagne, in queste terre in cui i militari trattano con i potentati locali.

Risse, vendette, trappole

Ci si massacrava a colpi di machete o di fucile. *«Per 20 o 30 grammi d'oro venivi ucciso a ogni angolo della foresta».*

Quando l'Eln si insedia in questo purgatorio dimenticato dallo stato, stabilisce una serie di norme di convivenza tra individui e comunità. Inoltre mette fine alla guerra tra *costeños* (abitanti della costa) e *cachacos* (abitanti dell'interno). *«Oggi non ci sono più aggressioni di malviventi»*, sorride il comandante Pablo davanti a un *tinto* (caffè). *«Se un'ingiustizia viene compiuta in un villaggio, l'organizzazione della comunità interviene. Quando la questione è più delicata ci vengono a chiamare. Risolviamo i casi di violazione dei contratti impliciti che riguardano le miniere, i furti di terra, gli incidenti dovuti all'alcol».*

«Se il reato è grave, ad esempio un omicidio, giustiziano il colpevole», completa un po' più tardi la spiegazione un contadino, non particolarmente scandalizzato. In cambio di questa tranquillità, l'Eln preleva un'imposta (preferisce utilizzare l'espressione *«accordo con i*

¹ La zona detta del Magdalena Medio raggruppa lungo il fiume otto dipartimenti. Qui i narcotrafficanti, i grandi proprietari, i militari e i membri della classe politica hanno creato, agli inizi degli anni '80, le forze paramilitari.

² Secondo gruppo della guerriglia per numero di uomini, l'Eln è composto da circa 5.000 guerriglieri. Le Forze armate rivoluzionarie della Colombia-Esercito del popolo (Farc-Ep) ne contano tra 16mila e 18mila.

³ Trocha: sentiero impervio; cerro: collina.

produttori») sulle attività minerarie. In compenso non vuole avere nulla a che fare con il denaro della coca.

Anche se qui di coca ce n'è in abbondanza! Negli anni '80 Pablo Escobar aveva offerto agli insorti mille preziosi fucili per poter creare nella zona un piccolo aeroporto. Ma l'Eln ha rifiutato. *«Non abbiamo mai avuto e non avremo mai contatti con il narcotraffico»*, dice risoluto il comandante Nicolás Rodríguez Bautista - detto Gabino - dirigente numero uno dell'Eln, incontrato in luglio *«da qualche parte nel sud Bolivar»*. *«Siamo d'accordo con chi lo considera un flagello dell'umanità. Non sto parlando del governo e della sua falsa morale: tutte le istituzioni sono contaminate dal denaro sporco. Noi invece preferiamo rimanere poveri piuttosto che sporcarci le mani con questi traffici!»*

Il paese è allo stremo

Questa posizione - diametralmente opposta a quella delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), che dopo molte esitazioni hanno pragmaticamente deciso di prelevare un'imposta sulla coca (anche se non possono essere definite un cartello della droga) - non comporta però una politica di repressione nei confronti dei contadini. Sebbene disapprovi la presenza di questa pianta diabolica e inciti a sradicarla (come fanno le 200 famiglie del municipio di Morales), l'Eln non vieta le *«coltivazioni illecite»*, consapevole della miseria sociale che ne è alla base.

«Come nemici abbiamo già l'esercito e i paramilitari», afferma un giovane guerrigliero dalle parti di Pueblogato, *«mica possiamo aggiungervi anche i contadini!»*.

A tutto ciò si somma lo spettro del Plan Colombia. Gli aerei spargono prodotti chimici su qualunque cosa assomigli a vegetazione⁴. Hanno sputato il loro veleno «qui» distruggendo i banani, «là» uccidendo le coltivazioni di base «e anche laggiù».

«Ah, ma qui no» - dicono ridendo ai confini di Canelos e di Pueblogato - *«l'Eln era sulla montagna e gli aerei sono stati accolti da una raffica di piombo!»*.

In questo ginepraio colombiano tutto sembra complicato, inestricabile, completamente illogico. Prigionieri delle loro misere condizioni, i contadini trasformano la coca in pasta di base (prima fase della fabbricazione di cocaina). Processioni di muli portano la merce a San Pablo, Santa Rosa e negli altri paesi, dove i commercianti la vendono ai *paracos*, nemici giurati e assassini dei loro stessi fornitori.

A loro volta protetti dall'Eln, nonostante le sue posizioni di principio! E l'Eln a sua volta è attaccata dai narco-paramilitari, strettamente legati

⁴ Si veda: «I contadini delle Ande, ostaggi e vittime», Le Monde diplomatique/il manifesto, gennaio 2001.

alla polizia e all'esercito. E costoro, con i dollari di Washington, conducono una lotta senza quartiere alle Farc, con il pretesto di farla finita con il narcotraffico.

Come sapere che cosa pensa la gente quando il silenzio diventa un principio elementare di sopravvivenza? Una donna a Micoahumado dice imbarazzata: *«Non sono rapporti di amicizia. I guerriglieri arrivano, ci salutano, ci chiedono un bicchiere d'acqua. Noi glielo diamo, è un gesto di carità»*.

Franchezza di un pastore presbiteriano nel freddo delle minas: *«Le Sante scritture ci dicono che dobbiamo rispettare tutte le leggi. Allora noi rispettiamo quelle della guerriglia. Se avessimo delle armi forse faremmo diversamente, ma sono loro ad averle»*.

Rivolta appena mascherata nel calore soffocante di una vereda: *«Tutti sanno dove si trova la sovversione, quello che fa e dove si sposta. Perché allora i paramilitari non l'attaccano? Che combattano tra di loro e ci lascino in pace»*.

La guerriglia e le comunità

A quanto pare, con il passare del tempo comprendere quel che avviene è sempre più difficile. E un robusto cinquantenne afferma, davanti a testimoni, con voce possente: *«Che ci tirino fuori da questa situazione, noi non ci entriamo niente»*.

Qualche ora dopo, nel segreto di una birra, precisa il suo pensiero: *«Hombre, la verità è che la guerriglia non è perfetta, ma arriva sempre con una mano amica. Non si lascia andare a nessuna violenza nei nostri confronti»*. Ma lo stesso minatore, che si considerava preso tra due fuochi, si contraddice il mattino seguente: *«La tranquillità, l'armonia che abbiamo ottenuto, la dobbiamo solo ai guerriglieri. Mentre i paracos ci massacrano, i compañeros ci guidano, capiscono la situazione sociale nella quale viviamo»*.

Quello che, nauseato, parlava di *«gruppi di fuorilegge»*, due giorni dopo dirà tranquillamente: *«Nella guerriglia incontri soldati poveri, proletari che lavorano per il bene comune. Aiutano i nostri villaggi, disorientati, a sopravvivere, gli dobbiamo molto»*.

Anche il pastore presbiteriano, in apparenza così severo, continua sullo stesso tono: *«Quando non si è d'accordo con una loro decisione, ci riuniamo con loro e glielo diciamo. Questa cosa non la faremo! È già successo. Ci spiegano le loro ragioni, noi gli spieghiamo le nostre e spesso arriviamo a un accordo: la guerriglia rispetta le nostre opinioni»*.

Da parte dell'Eln, il comandante Pablo fa un'analisi lucida. *«Per timore, molti evitano di dirci la loro posizione. In realtà parla solo chi è vicino alle nostre idee o i pastori evangelici, che hanno una grande forza interiore. E poi c'è qualcun altro, non necessariamente simpatizzante,*

ma che ci conosce bene. La loro saggezza, la loro capacità di resistenza ci permette di non avere una posizione egemonica in queste comunità. Hanno la loro maniera di vedere le cose, noi dobbiamo essere al loro servizio, lo abbiamo sempre detto».

Ma, che si creda o meno alle loro affermazioni, un fatto evidente salta comunque agli occhi: quando passa la guerriglia, in tutto il sud Bolivar si respira un'aria più distesa.

«Se avessi l'impressione di essere isolato dal popolo, tornerei a casa», confessa il comandante del distaccamento di San Juan, dopo lunghe giornate a dorso di mulo e in camionetta a sud delle miniere, sotto un sole di piombo.

Ma la Colombia non ce la fa più. Nel 1998 l'Eln ha reso pubblico il suo progetto per mettere fine al conflitto: l'organizzazione di una Convenzione nazionale. Per essere solida, la pace deve essere il frutto di un accordo con tutta la società. Arrivato alla guida dello stato, Andrés Pastrana non considera positivamente questa offerta.

È il presidente della Colombia, il capo del governo, il responsabile del paese per i prossimi quattro anni: il negoziato perciò deve passare attraverso di lui e non attraverso il popolo. Preferendo rivolgersi alle Farc, organizzazione consolidata, pragmatica, e dialogare con loro *«da stato a stato»*⁵, disdegna l'Eln, considerato militarmente indebolito.

Così gli *elenos* (i guerriglieri dell'Eln) reagiscono. A modo loro. Organizzazione di quadri politici armati, piuttosto che esercito rivoluzionario, la loro forza si basa più sul radicamento popolare che sulla potenza di fuoco. Non hanno la capacità militare delle Farc, che hanno inflitto pesanti perdite all'esercito a Las Delicias o a Mitú. Il 12 aprile 1999 un commando ha dirottato un Fokker dell'Avianca tra Bucaramanga e Bogotá e ha trasferito i suoi 41 occupanti nel sud Bolivar. Il 29 maggio, 150 fedeli che assistevano alla messa nella chiesa di La Maria de Cali, sono stati rapiti.

Se si trattava di farsi notare, l'operazione è riuscita! Le condanne piovono numerose, insieme alle scomuniche. Tornano d'attualità tutti i risentimenti della «società civile» nei confronti dei «terroristi». Perché, inutile nascondere, nell'uccidere gli assassini la guerriglia compie gravi eccessi, e numerosi sono i civili morti nel sabotaggio delle infrastrutture⁶. Inoltre con il suo sistema di sequestri provoca e alimenta un'angoscia indicibile.

«Lo so», sospira senza cinismo Gabino, *«per sostenere gli alti costi della guerra dobbiamo fare ricorso a questi "sistemi economici" che consideriamo come una sorta di imposta. Abbiamo sempre riconosciuto*

⁵ Si veda «En Colombie, une nation, deux Etats». Le monde diplomatique, maggio 2000.

⁶ Il 18 ottobre 1998 il sabotaggio dell'oleodotto Caño Limón-Coveñas provoca un'eplosione che fa un centinaio di morti e decine di feriti.

che non è un metodo molto elegante. Abbiamo detto al governo e alla comunità internazionale: cerchiamo il modo di evitare tutto ciò. Siamo pronti a discuterne. Il governo ad esempio percepisce delle imposte, ma non rappresenta tutta la società colombiana. Rappresenta i potenti. Ma anche noi, colombiani e patrioti, siamo una forza, una sorta di governo alternativo.

Negoziamo le imposte. Che lo stato ci versi una parte delle sue entrate e non faremo più sequestri».

Persino in «Locombia»⁷ un discorso del genere ha un che di surreale. Uno stato che sovvenziona la sua opposizione armata! Il caso è ovviamente a un punto morto. «Una guerra è come un mostro», continua Gabino, che non ama gli slanci romantici, «genera brutalità senza limiti. Ma noi abbiamo un progetto di trasformazione sociale, vogliamo una redistribuzione della ricchezza e molti ci sostengono. La vera logica umanista è quella di fermare il conflitto e di combattere le cause che l'hanno prodotto».

Quando arrivano i paramilitari

Pressioni dell'Eln, azioni armate di ogni genere, l'idea di una Zona di incontro (*zona de encuentro*) per organizzare la Convenzione nazionale finisce per imporsi. Si parla del sud Bolivar. L'estrema destra si oppone. E per evidenti ragioni: i paramilitari di Carlos Castaño ne ricavano 5 tonnellate di pasta di base al mese. Inoltre, i guerrafondai della politica e del denaro, posseduti dal loro egoismo, chiusi nei loro interessi, sono coinvolti nella cospirazione.

Nel frattempo, l'alto comando militare ha più o meno accettato il suo ritiro dal sud del paese, dove le Farc hanno ottenuto una zona smilitarizzata di 42mila chilometri quadrati nel Caguán. Ma cedere nel nord, nella parte più popolata del paese che l'esercito afferma di controllare, significherebbe rimettere in discussione tutta la dottrina militare. Si organizzano forze speciali (quelle che non sono tenute a rispettare i diritti umani).

Abbandonando le alture del Nudo de Paramillo (Cordobá), Carlos Castaño e il suo stato maggiore organizzano il loro accampamento nella serranía di San Lucas, a Pozo Azul, tra San Pablo e Santa Rosa. «*In un anno*» - afferma sprezzante il capo dei *paracos* davanti a microfoni e telecamere compiacenti - «avrò estirpato la guerriglia dalla serranía. Monterò la mia amaca sulla Teta de San Lucas [il picco più alto della zona, a due ore da Minavieja]».

L'ex comandante in capo dell'esercito, Harold Bedoya e l'ex governatore di Antioquia, Alvaro Uribe Velez (candidato dell'estrema destra alle elezioni presidenziali del 2002), insieme al ministro degli interni

⁷ Gioco di parole con loco: pazzo.

dell'epoca Humberto Martinez, organizza nei villaggi controllati dai paramilitari due movimenti che si oppongono alla Zona di incontro: Asocipaz e No al Despeje.

Ampiamente pubblicizzate dai media, numerose manifestazioni «spontanee» di abitanti - che sfilano per lo più con la pistola alla tempia - continuano a dichiararsi contrarie alla creazione dell'area negoziale.

Nel frattempo la maggioranza dei minatori e dei contadini comincia a reclamare le terre, che non interessano nessuno.

Tutta la regione si riempie di lampi, fumi, scoppi. Uscendo dalle loro basi poste lungo il fiume, i paramilitari si scatenano contro le comunità. Alla fine il governo, il 24 aprile 2000, conferma la creazione di una Zona di incontro presso i *municipios* di San Pablo, di Cantagallo (sud Bolivar) e di Yondo (Antioquia): 4.727 chilometri quadrati con la presenza di una commissione di verifica nazionale e internazionale.

Il 25 luglio, mentre la guerriglia e il governo si incontrano a Ginevra, i rappresentanti dell'Eln lasciano improvvisamente il tavolo dei negoziati: hanno appena saputo che un gruppo di 200 paramilitari ha attaccato l'accampamento di Gabino. Per diverse ore non si hanno più notizie.

Situato nella *serranía*, vicino a El Diamante e a Vallecito, questo accampamento provvisorio era servito qualche giorno prima a un incontro tra gli *elenos* e l'alto commissario per la pace e la «società civile» per mettere a punto gli ultimi dettagli della riunione di Ginevra. Solo l'esercito conosceva la sua posizione.

Vallecito ed El Paraíso sono distrutti completamente, mentre El Diamante lo è solo in parte. Gli abitanti sopravvivono (si vedrà come). E testimoniano. «*Sotto le fasce Auc si vedevano le insegne dei battaglioni Guanés e Heroes de Majagual!*».

Intanto un'altra colonna conduce l'offensiva a Minacaribe e a Minagallo. L'attacco si concentra su un'altura scoperta a La Guarapera. Rintanato in piccole trincee, l'Eln riesce a fronteggiare gli attacchi. Sotto un uragano di piombo, lo scontro dura tutto il giorno. Bloccati, i paramilitari sono costretti a ripiegare su Minavieja.

«*Erano 300 ma solo una quarantina erano paracos*», dice furibondo un minatore con le mani nere e incallite. «*Gli altri erano militari del battaglione Guanés. Ne abbiamo riconosciuti parecchi. In piazza hanno assassinato, davanti ai suoi figli, José Manuel Quiros. Poi al cimitero lo hanno smembrato, obbligando con i fucili spianati tutta la popolazione a osservare*».

Utilizzata dai suoi assalitori come scudo umano, per evitare che la guerriglia intervenga, la popolazione stringe i denti. «*Se rimani, ti ammazzano. Se scappi, ti ammazzano lo stesso*».

Ognuno cerca di scappare come può, nascondendosi di notte nella foresta.

Un elicottero civile rifornisce gli assalitori di viveri e munizioni.

Ma quando, dopo 56 giorni, la popolazione si è fatta sempre meno numerosa, i paramilitari diventano vulnerabili e decidono di andare via. Un elicottero militare viene a prenderli a La Torreja. Lo stesso succede a Simití, a San Blas, a Monterrey, a Pozo Azul, dove si vedranno i moderni Black Hawk e l'aviazione appoggiare le Auc.

Dicembre 2000

L'Avana (Cuba). I *comandantes* guidati da Gabino perfezionano la regolamentazione della Zona di incontro, in compagnia di una delegazione governativa diretta dall'alto commissario per la pace Camilo Gómez.

Il potere si impegna a circoscrivere l'azione dei paramilitari. Il 5 febbraio 2001, giorno in cui l'ex generale Bedoya e il capo dei *paracos* della zona, Gustavo, organizzano l'ennesima manifestazione a San Pablo, l'esercito dà il via all'operazione «Bolívar»: 3.500 uomini «*per combattere i paramilitari e distruggere i laboratori di produzione della cocaina*».

Debitamente avvertiti, gli interessati abbandonano il più grande laboratorio della zona, situato a quindici chilometri dalla base militare di Santa Rosa. Da qui ogni settimana un elicottero (così trasparente da risultare non identificabile) trasportava la cocaina fino a Caucasia, il principale centro di stoccaggio di Carlos Castaño.

Durante i due mesi dell'operazione l'esercito non spara un solo colpo contro i paramilitari e non recupera un solo grammo di cocaina. In compenso il 10 febbraio l'aviazione mitraglia i dintorni di Caño Frio per disperdere una manifestazione di un migliaio di contadini che sostengono la Zona di incontro. Nelle settimane che seguono numerosi scontri contrappongono le truppe, «*guidate da paramilitari noti a tutti*», ai distaccamenti della guerriglia. Soprusi, omicidi (a Machuca), furti e stragi di bestiame diventano la norma per gli abitanti.

«La grande vittima è la popolazione»

L'esercito ripiega il 10 aprile. Ma il giorno stesso 800 uomini delle Auc, dopo aver accuratamente preparato il terreno, passano all'offensiva. Ci si scontra nelle zone di San Pablo, Simití, Santa Rosa, Morales, Arenal e Montecristo.

El Paraíso, El Diamante, Vallecito sono di nuovi ridotti in cenere. «*Se la guerriglia non fosse presente in questi luoghi strategici*» - racconta una vittima - «*saremmo tutti morti!*».

Nei pressi di ogni villaggio dell'immenso sud Bolívar è presente un distaccamento di una ventina di guerriglieri. Ma è impossibile resistere all'attacco di diverse centinaia di paramilitari.

Gli *elenos* ritardano gli assalitori, proteggono la fuga di centinaia di contadini che si rifugiano in montagna, li assistono, li organizzano. Poi la

guerriglia si raggruppa, riorganizza le sue unità di élite e, infliggendo pesanti perdite, stana i *paracos*.

Gli abitanti ritornano nelle loro veredas. Ma non finisce qui. Nella fretta di ottenere una vittoria definitiva a qualunque costo, Carlos Castaño e i suoi collaboratori militari hanno fatto una scommessa. Certe di travolgere ogni resistenza, le forze mercenarie organizzano basi di diverse centinaia di uomini sui bastioni montuosi degli insorti. Ma in questo modo perdono ogni mobilità e, nonostante gli elicotteri che li riforniscono, sono sottoposti agli attacchi della guerriglia. Scoprono così che gli *elenos* non sono semplici ribelli che conducono una guerriglia di routine: sanno combattere e anche bene. E, quel che è peggio, ricevono rinforzi.

«*Nonostante alcune divergenze politiche e ideologiche*», dice il comandante Pastor Alape, capo di mille guerriglieri del blocco Magdalena Medio delle Farc, «*i miei uomini si sono schierati a fianco dell'Eln*».

È un momento cruciale, poiché tra le due organizzazioni non sempre sono intercorsi buoni rapporti. Le forze speciali congiunte, agli ordini dei comandanti Pastor Alape (Farc) e Gallero (Eln) sbaragliano i *paracos* a San Lorenzo. Altre forze congiunte distruggono la base di No Te Pases-Patio Bonito. L'Eln colpisce a Pozo Azul, Buenavista, Cañabral, La Punta.

«*Dopo tre anni di combattimenti*» - ci confida a Vallecito Marcos, un uomo dall'aspetto macilento che comanda un'unità di élite dell'Eln - «*la grande vittima di questa follia è la popolazione. Abbiamo perso del materiale e circa 60 uomini, è normale in guerra. Ma la nostra forza è integra e tutti i comandanti sono vivi*».

Sconfitta militare per i *paracos*, che hanno subito pesanti perdite, soprattutto tra gli ufficiali. Colpiti da una grave crisi - testimoniata dalla rinuncia di Carlos Castaño al comando dell'organizzazione - si sono riuniti tra San Blas e Monterrey, dove stanno ricostituendo le loro forze. Ma paradossalmente hanno offerto ai loro dirigenti una vittoria politica. Come parlare infatti di pace in una regione così piena di conflitti, dove la popolazione rifiuta la *zona de encuentro* e dove le Farc hanno condotto operazioni di ampia portata?

«*L'Eln deve dimenticare una volta per tutte il sud Bolivar come zona smilitarizzata per la realizzazione di una Convenzione nazionale*», afferma il generale Fernando Tapias, comandante in capo dell'esercito.

Immediatamente il presidente Pastrana, mentre assiste l'8 agosto a una sfilata militare, annuncia la sospensione di ogni contatto con la guerriglia «*a causa dell'assenza di volontà di questa organizzazione di procedere in direzione del processo di pace*».